

I CANI DI CATERINA / Piero Bianucci

La mia vita è stata ed è accompagnata da zampate, fusa e strusciamenti di gatti. Dicono che i gatti abbiano sette vite. Poiché l'universo, nonostante gli sforzi di tanti uomini politici, tende a un principio di equità, la vita di un uomo equivale a quella di sette gatti. Così spesso mi capita di riflettere sul fatto che attualmente sto vivendo con il mio sesto gatto, di nome Pulce. Caterina non può avvertire la malinconia di questo pensiero perché la sua vita è scandita non da gatti ma da cani. Nessuno sa quante vite abbiano i cani. Così come, anche dopo aver letto questo libro, piacevolissimo per come è scritto e per le storie che racconta, nessuno saprebbe dire quanti cani ha avuto Caterina, e tanto meno quanti ne avrà in futuro. Certo ne ha avuti tanti e ne avrà ancora un numero imprecisabile. Dice la statistica che nell'Unione Europea vivono dieci cani ogni cento persone ma leggendo queste pagine pare che sia il contrario, proprio come per i dati sull'inflazione diffusi dall'Istat. E grazie al bricolage genetico per fortuna non ci sono due cani uguali, cosa che vale anche per i gatti e per gli umani. Dove si vede un altro aspetto della straordinaria saggezza del caso, o se preferite di chi un bel giorno si è svegliato e si è inventato questo mondo bizzarro mescolando una ventina di amminoacidi.

Dopo tanta premessa filosofica, rimane un problema. Io non ho mai avuto cani, a parte qualche breve episodio che accennerò più avanti, e quindi mi trovo in un terribile imbarazzo perché, da cronista bastiancontrario, vorrei scrivere solo di cose che conosco almeno un poco.

I miei cani sono eroi astratti. Rin Tin Tin, fatto di celluloidi. Laika, fatta di orgoglio sovietico. Flambeau, fatto di gallico senso dello Stato. Pluto e Pippo, fatti di carta disegnata da Walt Disney. E allora incomincio da loro.

Rin Tin Tin, Rinty per gli amici, era un pastore tedesco protagonista, tra le due guerre mondiali del secolo scorso, di film, fumetti e soprattutto di serie televisive della felice era ante reality show. Per me fu però esclusivamente il protagonista dei telefilm "Le avventure di Rin Tin Tin", girati negli Stati Uniti all'inizio degli Anni 50 e prontamente importati dalla neonata tv italiana.

Andavano in onda tra le 5 e le 6 del pomeriggio e li vedevo mentre facevo merenda con la cioccolata calda e la torta di mele che mia mamma sapeva cucinare così bene. Qualche volta con me c'era un compagno delle scuole medie, Nanni (Giovanni per l'anagrafe) Jacazio, oggi professore di meccanica delle macchine al Politecnico di Torino, pure lui affascinato da Rin Tin Tin.

Il televisore era un mobile dalla buccia di mogano dotato di massa imponente, con grandi manopole di bachelite finto-legno, uno schermo panciuto da 17 pollici e sopra un'antenna a baffo che sfiorava il soffitto. Dietro il vetro spesso e azzurrino del tubo catodico, Rin Tin Tin compiva le sue imprese in bianco e nero: combatteva gli indiani (che naturalmente erano perfidi selvaggi da sterminare, caratterizzati dall'uso dei verbi all'infinito) e salvava soldati americani dalle loro feroci imboscate. Il tutto si svolgeva ovviamente in ambiente militare di frontiera, a Fort Apache, Far West. in qualche deserto della California, del Nevada o del New Mexico arredato soltanto da cactus e carcasse di animali morti, con qualche filo di fumo che era il telegrafo dei maledetti indiani.

Rin Tin Tin rispondeva direttamente agli ordini di un ragazzino, finito chissà come a Fort Apache. Fatto sta che questo ragazzino undicenne o dodicenne come i suoi telespettatori si era già guadagnato sul campo il grado di caporale: era il "caporale Rusty", per l'appunto (ma si pronuncia Rasty), interpretato da Lee Aaker. Tra i caratteristi spiccava il corpacciuto sergente Biff O'Hara. Sopra tutti c'era il capitano Thad Carson, interpretato da Tommy Farrell.

Quel Rin Tin Tin (contraltare tosto della mielosa Lassie) era in realtà figlio d'arte. Nato nel 1949, fu il quarto esponente di una dinastia di cani attori (non di attori cani, come ce ne sono ancora tanti). La tradizione vuole che ad adottare Rin Tin Tin I° sia stato il soldato americano Lee Duncan, che lo avrebbe trovato in un canile bombardato della Lorena poco prima della fine della Grande Guerra 1915-18. Il capostipite, portato in California e ingaggiato dal produttore di Los Angeles Darryl F. Zanuck, divenne poi un apprezzato attore del cinema muto e i discendenti mantennero la professione di famiglia.

Girati dalla ABC, i telefilm che avevano come primo attore il suo pronipote Rin Tin Tin IV° andarono in onda negli Stati Uniti dal 15 ottobre 1954 all'8 maggio 1959. Gli episodi arrivavano in Italia pochi mesi dopo. Divisi in cinque cicli, furono 164, ognuno della durata di 25 minuti. Le telenovelas attuali non hanno inventato niente. Dopo la serie tv, Rin Tin Tin IV° interpretò ancora numerosi ruoli di spalla in una quarantina di film lavorando anche a fianco dei compianti Elvis Presley e Walter Matthau. Tommy Farrell, comandante in capo di Fort Apache, è morto a 82 anni in un ospedale della California. Sembra di passeggiare nel cimitero di Spoon River tra le lapidi compilate da Edgar Lee Masters.

La cagnetta Laika fu lanciata nello spazio il 3 novembre 1957 reclusa nello Sputnik-2, il secondo satellite artificiale che abbia intrecciato le sue orbite intorno alla Terra. Nikita Kruscev aveva già scosso il mondo il 4 ottobre con lo Sputnik-1: gli americani non si erano più sentiti protetti da Rin Tin Tin e dal caporale Rusty, i missili sovietici a testata nucleare evidentemente erano in grado di scavalcare il Pacifico e l'Atlantico, o anche di sorvolare i ghiacci polari dalla Siberia a Washington. Con Laika veniva meno l'effetto sorpresa dello Sputnik-1 ma in compenso c'era l'emozione legata al primo essere vivente che lasciava la superficie del nostro pianeta per sperimentare l'assenza di peso. Inoltre, mentre Sputnik-1 era una palla argentata di 58 centimetri e pesante appena 83 chilogrammi, l'astronave di Laika era un cono alto quasi tre metri e largo più di due alla base, con un peso complessivo di mezza tonnellata.

Fu un esperimento crudele. Laika partì e ovviamente non c'era in programma il suo ritorno. Un sacrificio alla scienza (o alla propaganda?). Cagnetta, diciamo così, multietnica (chissà quanti maschi e femmine avevano contribuito al suo DNA), intelligente, docile, piccola, affettuosa, Laika secondo la versione ufficiale sarebbe sopravvissuta nella sua cabina pressurizzata per parecchi giorni, nutrita con gelatine sotto l'obiettivo di una telecamera che ne trasmetteva immagini incerte. Una eutanasia avrebbe poi posto fine alla sua avventura. In realtà nel 2002, durante il 53° World Space Congress, il biologo russo Dimitri Malashenkov ha rivelato che morì poche ore dopo il lancio, mentre percorreva la terza orbita, per il surriscaldamento causato dal guasto di un ventilatore. Il satellite bruciò rientrando nell'atmosfera il 14 aprile 1958. Ogni tanto, quando guardo il cielo, penso alle ceneri di Laika, che forse vagano ancora disperse nella ionosfera.

Laika si chiamò poi una lupacchiotta che mia moglie Elena un giorno degli Anni 70 mi fece trovare in casa quando abitavamo in via Carena. Era cucciola, molto affettuosa, mi faceva grandi feste quando tornavo dalla "Gazzetta del Popolo", il giornale dove all'epoca lavoravo. Ovviamente non era ancora addestrata né al guinzaglio né a regolari passeggiate igieniche: e qui devo confessare che non riuscii a sopportare le sue pipì sparse per la casa in attesa che la maturazione sessuale facesse il suo corso. Così dopo una settimana Elena con grande dolore rinunciò a Laika. Ora il rimpianto è anche mio. Persino la nostra gatta Ratin con lei era stata più accogliente e paziente di me.

Quella di Flambeau è la storia di un altro cane militare. A Lanslebourg, il primo paese che si incontra scendendo in Francia dal valico del Moncenisio, gli hanno dedicato un monumento: un pezzo di marmo verde grezzo portato da Bonneval, cinque tonnellate, due metri di altezza,

circondato da un'aiuola fiorita. Sulla pietra è incastonato un bassorilievo di bronzo che ritrae questo leggendario pastore tedesco. Sotto c'è una scritta che, tradotta, suona: "Passante, io non sono un monumento. Forse, più che un simbolo, sono un esempio."

Mi sono informato sulla storia di Flambeau. Per dieci anni, fino al 1938, fu il cane postino del reparto militare di stanza nella valle dell'Arc. Con una doppia borsa allacciata sulla schiena come un basto, collegava ogni giorno la caserma di Lanslebourg, quota 1450 metri, al fortino di Sollières scavato sotto il Mont-Froid, quota 2780 metri. Partiva dal ponte della Ramasse e risaliva attraverso la foresta di Chantelouve, consegnava la corrispondenza, si rifocillava, e ritornava a valle con altra posta. Era nato a Lione e aveva preso servizio al Fort du Télégraphe, sopra Saint-Michel-de-Maurienne. La sua carriera era poi proseguita al Fréjus e infine al Forte di Sollières. L'aneddotica su Flambeau è ricca. Una volta, arrivato al Fort du Télégraphe con il solito carico di corrispondenza, salvò un soldato che era stato travolto da una valanga scovandolo sotto la neve. Un'altra volta, subita l'irruzione di cani randagi, rientrò dignitosamente in caserma, si fece togliere la borsa d'ordinanza e poi, in abiti civili, corse a dare loro una lezione, mettendoli in fuga. Quando finalmente andò in pensione, addestrò il suo successore, che peraltro non ha lasciato traccia di vicende altrettanto memorabili.

Quanto a Pluto e Pippo, posso soltanto dire che le loro storie a fumetti mi fecero passare ore deliziose a Bibiana, dove per un paio di estati mia zia mi accompagnò in villeggiatura nella prima metà degli Anni 50 (allora non si usavano i Caraibi). L'edicola sulla piazza della chiesa non aveva solo i fascicoli di "Topolino" appena usciti ma anche preziose ristampe di storie che risalivano ai primi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Una pacchia, per me, un salasso per le finanze di zia Celestina.

A questi cani eroi astratti e senza tempo, e alla lupacchiotta Laika da me ingiustamente ripudiata, posso soltanto aggiungere la memoria di un'altra lupa, abbandonata e randagia, che a Costigliole di Saluzzo, quando si passavano le vacanze estive al Castlot dei Conti Crotti e di Donna Bice di Montezemolo, si affezionò a me e ai miei comparì di smargiassate, la Banda dei Quattro, composta oltre che dal sottoscritto, da Pierino, Ugo e Pinuccio. Mi aspettava davanti al portoncino del Castellotto e mi/ci seguiva fedelmente nelle scorribande su per le colline, senza chiedere niente. Si limitava a offrire la sua compagnia, contenta di avere intorno un branco di bestie umane non poi tanto diverse da lei.

Ecco, queste scarse esperienze cinematografiche, astronomiche, storiche, fumettistiche e in minima parte concrete, mi hanno fatto da viatico alla lettura che tra poco vi catturerà. Così ho conosciuto Bric e Gaia, gerarchicamente dominanti sulla piccola Caterina, i cocker Hero e il San Bernardo Lulù che accompagnavano Nonnetta, il fifone Pataflùn, che però seppe conquistare il suo giorno di gloria e persino le colonne de "La Stampa" quando aiutò il padrone a disperdere tre giovinastri che stavano annegando un gatto nel Po, la lunga e quasi anoressica Flaque, il cane da pagliaio Lili (ricordate i can da pajè cantati da Paolo Conte?), e poi ancora Filou, Ziza, l'amato Tabui e tante cagnette madri di innumerevoli cuccioli. Ogni storia vera raccontata in questo libro è un mirabile misto di ricordi, sentimenti, osservazioni etologiche e umorismo. Citazioni tratte da autori titolati (Dànilo Mainardi, Giorgio Celli, Hélène Grimaud, Desmond Morris) fanno da contrappunto. Esilarante è lo scambio di e-mail con Renato Scagliola, già redattore di "Tuttoscienze", a proposito di possibili nomi con cui battezzare cuccioli appena sformati dal ventre materno (lì scoprirete che Fax è il femminile di Fox).

Che altro aggiungere? Potrei fare sfoggio di nozioni rubacchiate qua e là. Potrei per esempio ricordare, a proposito del San Bernardo di Nonnetta, che questi cani non hanno mai portato al collo barilotti pieni di Cognac: la leggenda nasce dal fatto che nel 1831 il pittore inglese Edwin Landser (1802-1873) dipinse uno di questi cagnoni dotandolo di una fiaschetta nel quadro

intitolato "Alpine Mastiffs Reanimating a Distressed Traveller" (Mastini delle Alpi rianimano un escursionista in difficoltà), dove si apprende anche che trattasi in effetti di Mastini delle Alpi (o "Cani di Barry", corruzione del tedesco Baeren, orso) e che l'appellativo di San Bernardo è acquisito. Il capostipite, Barry il Grande, morto nel 1814, è imbalsamato e conservato con devozione al Museo di Storia Naturale di Berna.

Potrei anche ricordare che uno degli odori emanati dalla traspirazione umana è l'acido butirrico, un grammo del quale contiene settecentomila milioni di miliardi di molecole, e che un cane, grazie al suo olfatto, potrebbe rilevarne la presenza anche se il grammo di acido butirrico fosse disperso in un volume grande come la superficie della città di Roma per un'altezza di cento metri. Per questo ci sono cani poliziotto, cani antidroga, cani da caccia e tanti altri cani lavoratori che nel loro naso hanno un prezioso strumento professionale.

Ma questo sfoggio di piume altrui nulla aggiungerebbe all'emozione che dà lo sguardo di un cane affezionato. "Peccato che non sappia parlare, capisce ogni parola" si intitola un capitolo del libretto di Konrad Lorenz (Premio Nobel nel 1973) "E l'uomo incontrò il cane". In effetti, ci dice Caterina, un cane può imparare più di duecento parole. E infatti supera in intelligenza tanti umani. Pochi giorni fa il "Corriere della Sera" riportava la notizia di una polemica degli allevatori della ex Germania Est contro i colleghi della Germania Ovest: "I vostri pastori tedeschi sono indeboliti dal capitalismo!" tuonavano i nostalgici del regime comunista. Provate a immaginare che cosa direbbe un cane in grado di capire questa frase.

(Torino, novembre 2007)